

«Nous ne sommes pas l'Italie, grâce à Dieu».
Note sull'idea di decadenza
nel discorso nazionale italiano*

Marcello Verga

L'Italie avait encore une grande force au seizième siècle. Le pays de Michel-Ange et de Christoph Colomb ne manquait pas d'énergie. Mais lorsqu'elle se fut proclamé miserable, infame par la voix de Machiavel, le monde la prit en mot et marcha dessus. Nous ne sommes pas l'Italie, grâce à Dieu.

J. Michelet, *Le peuple*, 1841

1. *Un concetto confuso, ma centrale,
nel discorso nazionale italiano*

Decadenza – ci ammonisce, e a ragione, Jacques Le Goff – è «uno dei concetti più confusi che siano stati applicati in campo storico»¹. In queste pagine non intendo però misurarmi con il campo semantico e con la capacità euristica di un simile concetto, ma piuttosto ripercorrere il costruirsi e il consolidarsi nel discorso nazionale italiano, così come si è andato costituendo dal Settecento, di un *racconto* della storia italiana che pone al suo centro l'idea

* Ritorno in queste pagine su un tema, quello della decadenza italiana, che avevo discusso in una diversa prospettiva nel numero 11 di questa stessa rivista: M. Verga, *Il Seicento e i paradigmi della storia italiana*, in «Storica», 11, 1998.

¹ J. Le Goff, *Decadenza*, in *Enciclopedia Einaudi*, Einaudi, Torino 1978, 4, pp. 389-420. Un importante lavoro di ricerca sull'idea di decadenza nella cultura e nel pensiero politico di Francia, Italia e Spagna tra XVIII e XX secolo è in *La décadence dans la culture et la pensée politiques: Espagne, France et Italie, XVIII^e-XX^e siècle*, a cura di J.Y. Frétygné e F. Jankowiak, École Française de Rome, Roma 2008. Per una rapida ma efficace discussione del concetto di decadenza cfr. in questo volume la *Synthèse* di C. Cesa.

di decadenza in correlazione stretta con un'altra idea e parola chiave: Risorgimento.

In Europa, ha scritto qualche anno fa Cesare Mozzarelli, solo la nostra storiografia, dall'Ottocento ad oggi, «ha ritenuto di poter ricostruire il movimento della storia italiana attraverso le categorie epocali di decadenza e risorgimento»². Siamo, infatti, la sola comunità nazionale che racconta la propria storia, a partire dalla caduta dell'Impero romano e dalle invasioni barbariche – ritenute, con la sola eccezione della *Storia d'Italia* di Croce, il punto di avvio della storia dell'Italia moderna – come una linea che conosce ascendenze e cadute, secondo una *narrative* che sottolinea due momenti «alti»: il Rinascimento e il Risorgimento. E lo stato nazionale italiano ha poi codificato questo canone interpretativo, inserendo nelle declaratorie dei programmi scolastici questa narrazione della nostra storia e istituendo in molte università italiane cattedre di storia del Rinascimento e di storia del Risorgimento. Naturalmente, per ovvi motivi di orgoglio nazionale e di «carità di patria» non è stata mai istituita una cattedra di storia della decadenza, che sola legittimerebbe il senso degli insegnamenti prima ricordati.

Lontano dal rivendicare l'urgenza di aggiungere un nuovo titolo di insegnamento ai tanti, troppi insegnamenti impartiti nelle nostre università, questo saggio intende fermarsi, sia pur brevemente, sui modi di costruzione della centralità di questa categoria di *decadenza* nella cultura dell'Italia dal Settecento in avanti e sulla sua *tenuta* nella storiografia sull'Italia moderna e nel discorso nazionale italiano fino a giorni a noi vicini, in particolare relazione con l'interpretazione delle vicende italiane del XVII secolo. Se, infatti, secondo la *vulgata* nazionale l'Italia avrebbe conosciuto più decadenze – una lunga decadenza dalla fine dell'Impero Romano al XIV-XV secolo; e una seconda più breve, poco più di un secolo, dalla metà del Cinquecento alla fine del Seicento –, è proprio questa seconda decadenza che ha finito per rappresentare il fulcro di ogni lettura della storia dell'Italia moderna: costretta appunto tra decadenza e Risorgimento. Un Ri-

² C. Mozzarelli, *Introduzione a Identità italiana e cattolicesimo. Una prospettiva storica*, Carocci, Roma 2003, pp. 13-5; ora anche in Id., *Tra terra e cielo. Studi su religione, identità e società moderna*, a cura di F. Buzzi e D. Zardin, Bulzoni, Roma 2005, pp. 49-51.

sorgimento inteso anzitutto, a partire dalle fine del XVII secolo, come *riforma* – ed è questa un'altra delle parole chiave della *narrative* italiana che si impone a partire dal primo Settecento e che per tutto il XVIII secolo occupa lo stesso spazio semantico di *risorgimento* – delle lettere e della cultura.

È, dunque, dai dibattiti della cultura italiana della fine del XVII secolo che occorre partire se si vuol intendere la centralità della coppia *decadenza/Risorgimento* nella costruzione del discorso nazionale italiano – del discorso prodotto da quella «nazione letteraria» il cui significato è stato così efficacemente delineato da Marc Fumaroli per la Francia del *grand siècle*³ e da Alberto Banti per il Risorgimento nazionale italiano⁴ – e il senso che questa coppia ha avuto nel plasmare la rappresentazione e l'autorappresentazione degli italiani fino a diventare, attraverso una lunga serie di mediazioni capaci di mettere in comunicazione e in tensione i discorsi degli storici con le elaborazioni politiche, un tema centrale del discorso politico italiano fino ad oggi.

2. «Dissero la parola, che l'Italia era decaduta»

I fatti si sono svolti proprio così, come scrisse assai efficacemente nel 1929 Croce in un paragrafo intitolato alla *decadenza* della *Introduzione* alla sua *Storia dell'età barocca in Italia*:

sulla fine del Seicento, rapidamente, gli stranieri, e prima di tutti, per la letteratura, i francesi, e, per la scienza, i circoli che mettevano capo alla libera Olanda, si avvidero, e dissero la parola, che l'Italia era decaduta, che la sua poesia era brillante e falsa, che la sua scienza era frivola e parolaia. E quasi contemporaneamente, sia pure tra voci di repulsa e di collera, che attestavano la giustizia dell'accusa, gl'italiani stessi cominciarono a sentirsi decaduti, e i più sinceri e coscienziosi si fecero animo a confessarlo. Allora al fatto si accompagnò la coscienza del fatto, al processo che giungeva a compimento la chiara visione della li-

³ La citazione di Fumaroli è dal suo *Il salotto, l'accademia, la lingua. Tre istituzioni letterarie*, Adelphi, Milano 2001.

⁴ A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2006.

nea fondamentale di quel processo [...]. E allora appunto l'Italia cominciò a risorgere⁵.

Avrò modo di tornare sull'interpretazione crociana della decadenza e del «risorgere» degli italiani, dell'età nella quale – per continuare le citazioni da Croce – l'Italia «allora stanca si riposava». Per il momento serve fermarci su questo rapido cambio di giudizio sull'Italia: un mutamento che, fino ad anni a noi vicini, è stato raccontato con gli stessi accenti e le stesse testimonianze – di viaggiatori, di letterati, di scienziati di varie parti d'Europa, ma tutti concordi nel sottolineare la decadenza culturale, sociale dell'Italia – anche se da prospettive storiografiche e ideologiche assai differenti tra loro. Ripeto: fino ad anni a noi vicini si è potuto dibattere anche vivacemente sulle cause della decadenza italiana del Seicento: ma non sul *fatto* della decadenza.

Non a caso, dunque, il saggio ancor oggi assai importante di Franco Venturi sull'*Italia fuori d'Italia*, nel terzo volume della *Storia d'Italia* Einaudi, prende le mosse dall'immagine negativa dell'Italia che si era consolidata nella cultura europea a fine XVII secolo, per poi mostrare come solo dagli anni sessanta del Settecento, dal successo europeo del *Dei delitti e delle pene* di Beccaria e dalla diffusione, grazie alla mediazione della cultura svizzera, delle opere degli illuministi italiani, l'Europa andasse riscoprendo la vitalità della società italiana. I viaggiatori inglesi, da un lato, e i viaggiatori e letterati francesi, dall'altro, concordemente sottolinearono, dagli anni ottanta del Seicento in avanti, il quadro di un'Italia in decadenza. Certamente assai diversi erano i contesti culturali di appartenenza e diverse erano le lenti attraverso cui inglesi e francesi leggevano la realtà italiana; ma comune era la diagnosi. Una decadenza inarrestabile investiva la politica, l'economia, la società nel suo complesso, e la stessa tradizione intellettuale e morale della Penisola. A sostanziare il giudizio dei viaggiatori inglesi valevano i forti pregiudizi e le polemiche antiromane di un ceto dirigente che aveva appena condotto la sua *Gloriosa Rivoluzione* contro Giacomo II Stuart. Gli italiani, si leggeva nelle *Some letters*

⁵ B. Croce, *Storia dell'età barocca in Italia*, Adelphi, Milano 1993, pp. 75-6.

di Burnett⁶, erano «one of the poorest nations in Europe». Le cause erano da ricercare nel dominio temporale dei papi, nel ruolo eccessivo della Chiesa e delle gerarchie cattoliche, nelle stesse devozioni che inducevano lassismo e rassegnazione nella popolazione e ambigue posizioni religiose negli stessi uomini dotti. Mali, questi, aggravati da governi assolutistici e, per alcuni autori, ancor più dalla lunga dominazione spagnola.

Non è questa la sede per ritornare su un testo assai noto, né sulle ragioni della sua centralità nella creazione di una «immagine» della società italiana che avrebbe trovato larga eco nella cultura europea grazie alle molte ristampe, alle numerose recensioni sui principali periodici del tempo⁷ e alla ripresa e allo sviluppo delle argomentazioni del Burnett fattane dalla «*Bibliothèque universelle et historique*» di Jean Le Clerc e di Jean Cornand de la Crose. Come scrive Venturi, proprio quest'ultimo (in un'opera edita nel 1688)

rincarava la dose: tanto *déchues* erano le scienze al di là delle Alpi, tanto convinti erano gli italiani della loro situazione d'inferiorità che era difficile s'impancassero a discutere con uno straniero su problemi di fondo. Non c'era bisogno di risalire sino a Roma antica, bastava pensare alla situazione della penisola un secolo o due innanzi e paragonarla con quella attuale per non dubitare più della *décadence*, del *dépeuplement*, della *pauvreté* che ovunque vi si poteva constatare. Gli italiani ne erano coscienti⁸.

Quel che conta ricordare è che alla metà del Settecento, alla voce *Italie* della *Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert

⁶ G. Burnett, *Some letters containing an account of what seemed most remarkable in travelling through Switzerland, Italy, some parts of Germany etc. in the years 1685 and 1686*, Rotterdam 1686.

⁷ Le *Letters* di Burnett erano recensite, ad esempio, nel numero del marzo 1687 nelle «*Nouvelles de la République des lettres*» di Pierre Bayle, che nota come il volume sia già alla quinta edizione; inoltre le «*Nouvelles*» ne annunciavano la traduzione francese.

⁸ F. Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, vol. III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Einaudi, Torino 1973, p. 995, dove Venturi cita ampiamente le *Trois Lettres touchant l'état présent de l'Italie écrites en l'année 1687 [...] pour servir de supplément aux lettres du docteur Burnett* del La Crose, stampate a Colonia nel 1688: «Quand on pense à ce que l'Italie était il y a un ou deux siècles, pour n'aller point si loin que l'ancienne Rome, on a de la peine à s'imaginer comment une Nation et un climat que la Nature avait fait pour être une des plus riches du monde, ou au moins de l'Europe, sont tombez dans une telle décadence, dépeuplement etc., pauvreté. Mais c'est que les prêtres ont le secret d'y rendre les habitans misérables, nonobstant l'abondance que la Nature lui présent de toutes parts», p. 5.

bert, il cavaliere de Jaucourt poteva raccontare, senza suscitare dissensi, di un'Italia che doveva essere cara agli uomini colti «pour avoir été le berceau des art set des sciences après tant de siècles de barbarie et pour avoir eu la gloire [...] de les cultiver». Ma passata l'età di Leone X, «alors les beaux jours d'Italie s'eclipsèrent et sa gloire s'évanouit [...]. Son commerce a passé, la source de ses richesses a tairi et ses peuples sont présentement esclaves des autres nations».

Tra coloro, comunque, che per primi, come ricordava Benedetto Croce, «dissero la parola» un posto di rilievo spetta al gesuita francese e celebre grammatico, Dominique de Bouhours, che nei suoi *Entretiens d'Ariste et d'Eugène*⁹, dedicati al marchese de Segnalay, il figlio del ministro Colbert, dissertava a lungo della superiorità della lingua francese sulla spagnola e sull'italiana. La diffusione europea del francese, sosteneva il gesuita, rispecchiava non solo la gloria del sovrano, quanto soprattutto quel che di nobile e di augusto rendeva la lingua francese simile al latino e la innalzava infinitamente al di sopra dell'italiano e dello spagnolo. Se lo spagnolo aveva un che di fastoso – gli spagnoli parlano per farsi ammirare –, l'italiano cadeva nell'abbindolamento. L'italiano – scriveva il gesuita – ama troppo i giochi di parole, le antitesi; tratta in maniera scherzosa anche le materie più gravi; non riesce a *copiare i pensieri*; non entra nelle cose, ma le abbellisce. Al contrario, la lingua francese è semplice; non ama le metafore; è la lingua del cuore; è chiara; è *breve*. La lingua – scriveva Bouhours – rispecchia le disposizioni degli spiriti e *ogni nazione ha sempre parlato secondo il suo genio*. Lo spagnolo risente della gravità e di una certa aria di superbia che è comune a tutta la nazione. I tedeschi hanno una lingua rude e grossolana. Gli italiani ne hanno una molle ed effeminata, secondo il temperamento e i costumi del loro Paese. La lingua italiana è una *coquette*, sempre pronta a piacere agli altri. Ormai ben lontano dalla semplicità e forza del latino, allo stesso modo in cui l'Italia di questi anni del Seicento

⁹ D. Bouhours, *Les Entretiens d'Ariste et d'Eugène*, Paris 1671; II° ed., da me consultata, Amsterdam 1671. L'opera ebbe fino al 1768 ben 15 edizioni francesi, una italiana: *Trattenimenti d'Aristo e Eugenio recati dall'originale francese nell'idioma italiano*, Milano 1715 e una edizione latina nel 1717.

è tanto differente dalla antica Roma. La lingua spagnola e quella italiana – queste le conclusioni del ragionamento del Bouhours – hanno raggiunto una notevole perfezione dopo la nascita del volgare, ma ora sono in crisi. Tutte le lingue, infatti, hanno e seguono un'evoluzione simile: non il francese, che «ha qualcosa in sé di singolare e di straordinario che lo preserva dalla corruzione cui sono soggette le altre lingue». La forza del francese è la forza stessa della monarchia, che non cadrà mai preda di altre nazioni; la gloria del francese è la gloria stessa del monarca, che parla il migliore francese. E su questi temi tornava in una altra sua celebre opera, *La manière de bien penser dans les ouvrages de l'esprit* del 1687.

Marc Fumaroli ha a lungo ricostruito il largo scenario dei dibattiti che hanno investito intorno alla metà del Seicento i temi della lingua e dello stile nella Francia di Luigi XIII e di Luigi XIV: e non è questa la sede per riprendere l'ampio panorama tracciato del suo lavoro di scavo: da *L'Age de l'éloquence* a *L'École du silence*¹⁰, alle cui battute finali s'inserisce l'opera del Bouhours¹¹. E ben si conosce anche il complesso percorso intellettuale che porta dall'*adagio* di Erasmo – *qualis vir, talis oratio* – e da quella che lo stesso Fumaroli ha chiamato la «geografia degli umori» alla convinzione, largamente condivisa, che lo stile sia rivelatore del carattere e dell'interiorità, alla tematizzazione della superiorità dello stile francese di Bouhours¹². Uno scenario, comunque, questo nel quale si inquadrano gli scritti del Bouhours, che va al di là della considerazione del contesto francese e della sua comparazione con la Spagna e l'Italia e che rimanda in primi luogo a quei decenni a cavallo dei due secoli, il XVII e il XVIII – i decenni, per ricorrere ancora una volta alla comoda, ma efficace formula di Paul Hazard, della «crisi della coscienza europea»¹³ – nei quali, nel contesto della costruzione

¹⁰ M. Fumaroli, *L'age de l'éloquence. Rhétorique et «res literaria» de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, Droz, Genève 1980; Id., *La scuola del silenzio. Il senso delle immagini nel XVII secolo*, Adelphi, Milano 1995 (ed. orig. 1994).

¹¹ È sempre di M. Fumaroli, *Il salotto, l'accademia, la lingua. Tre istituzioni letterarie*, Adelphi, Milano 2001 (ed. orig. 1994).

¹² A. Montandon, *L'Europe des politesses et le caractère des nations: regards croisés*, Anthropos, Paris 1997.

¹³ P. Hazard, *La crisi della coscienza europea*, Mondadori, Milano 1968 (ed. orig. 1935).

di una profonda riflessione sulle categorie di «civiltà» e d'Europa¹⁴, si afferma un'idea d'Europa quale un insieme, articolato al suo interno, di «nazioni» e di culture nazionali, tra loro connesse secondo una gerarchia che è insieme specchio del nuovo «equilibrio» tra le potenze e di una scala di valori costruita intorno ai concetti di *politesse* e di *civilisation*. È in questo ambito di dibattiti che la «decadenza» dell'Italia – ma, è bene ricordarlo, dell'Italia e della Spagna – diventò uno dei temi rilevanti della discussione tra i «letterati» e i ceti colti dell'Europa, fino a costituire l'immagine stessa dell'Italia e della Spagna. Centrale fu, comunque, il ruolo che il testo di Bouhours ebbe nel consolidare una *communis opinio* europea sulla decadenza della lingua e del gusto e, quindi, della società italiana: dagli ampi estratti che la *Bibliothèque Universelle et Historique* di J. Le Clerc dedicava alle opere del gesuita (nei tomi XI, XVII, XXII e XXIV) ad uno dei primi numeri dello *Spectator*, il celebre periodico inglese del primo Settecento, che dava conto del cattivo gusto delle lettere italiane¹⁵. Nel 1712 un profondo conoscitore della produzione dei letterati italiani. Louis Bourguet, che sarebbe stato alla fine degli anni venti tra i promotori della «Bibliothèque Italique», registrava in una lettera dai toni assai amari la pessima situazione degli studi e dei letterati italiani¹⁶. Ed è inutile dire che per molti versi Bourguet coglieva proprio nel segno: tra Sei e Settecento la cultura italiana appariva, infatti, del tutto estranea ai motivi e ai temi che più interessavano i centri principali della produzione culturale europea. A scorrere, ad esempio, i grandi periodici dell'Europa – i giornali nei quali si parlava appunto di *ars critica*, di filologia biblica, di metodo storico, di diritto delle genti e di natura, di astronomia, di fisica, di religione – quel che si nota assai facilmente è la scarsa presenza della cultura italiana.

¹⁴ M. Verga, *Storie d'Europa XVIII-XXI secolo*, Carocci, Roma 2004.

¹⁵ *Spectator*, a. I, 6 giugno 1711. Sui periodici inglesi dei primi anni del XVIII secolo cfr. V. Stuerzer, *Journalismus und Literatur in fruehen 18. Jahrhundert. Die literalischen Beitrage in Tatler, Spectator und den anderen Blaettern der Zeit*, Peter Lang, Frankfurt a. M. 1984.

¹⁶ Cfr. il testo della lettera, scritta a Venezia il 4 marzo 1712, in F. M. Crucetti Ulrich, *La Bibliothèque italique: cultura italianizzante e giornalismo letterario*, Ricciardi, Milano-Napoli 1974, pp. 36-7.

3. «*Gl'italiani stessi cominciarono a sentirsi decaduti*»
(*e determinati a risorgere*)

Al di là del consolidarsi dell'immagine della decadenza italiana nella cultura europea tra Sei e Settecento, quel che a noi in questa sede più interessa ricordare è che *La manière de bien penser dans les ouvrages de l'esprit*, pubblicata nel 1687, suscitò un vivace dibattito nei *milieux* colti della Penisola. L'iniziativa di rispondere e rigettare le accuse del gesuita francese fu presa, nel 1703, da un letterato abbastanza noto nell'Italia della fine del XVII secolo, Giovanni Giuseppe Orsi¹⁷. Al marchese modenese, che negli anni seguenti avrebbe chiamato a raccolta altri letterati italiani nella polemica contro il Bouhours, risposero, a loro volta, a nome del confratello francese ormai defunto, i *Mémoires de Trevoux*: in un intrico di confutazioni e di risposte che è stato oggetto di studi assai puntuali da parte di storici della letteratura italiana, interessati a ricostruire le vicende dei letterati che si riconobbero nell'Arcadia e nella battaglia che da questo fronte si svolse intorno alla definizione di un «buon gusto», nel quale significativamente avrebbero finito per riconoscersi molti dei protagonisti della cultura italiana tra fine Seicento e primi anni del Settecento: dal gesuita Ettorri al Muratori, che del «buon gusto» fece una delle sue grandi battaglie per il rinnovamento delle lettere italiane¹⁸.

In pochi anni, per riprendere ancora la citazione crociana dalla quale siamo partiti, nel vivo del dibattito italia-

¹⁷ Giovanni Giuseppe Orsi, *Considerazioni sopra un famoso libro francese intitolato La Manière de Bien Penser dans les Ouvrages d'esprit, cioè la maniera di Ben Pensare ne' Componimenti, divise in sette dialoghi nei quali s'gitano alcune quistioni rettoriche e poetiche e si difendono molti passi di poeti e di prosatori italiani condannati dall'Autore francese*, Bologna 1703. A più di trent'anni da questa edizione comparvero due volumi di *Considerazioni del marchese Giovanni Giuseppe Orsi bolognese sopra la Maniera di Ben Pensare ne' Componimenti, già pubblicate dal padre Domenico Bouhours della Compagnia di Gesù. S'aggiungono tutte le scritture che in occasione di questa letteraria contesa uscirono a favore e contro al detto marchese Orsi*, tomi 2, Modena 1735. In questa edizione sono editi alcuni testi di letterati italiani a conforto delle critiche dell'Orsi.

¹⁸ Tra i molto saggi sulle polemiche italiane sul Bouhours cfr. M.G. Accorsi, E. Graziosi, *Da Bologna all'Europa: la polemica Orsi-Bouhours*, in «La rassegna della letteratura italiana», 1989, pp. 84-136 e, da ultimo, per una puntuale ricostruzione dell'intero dibattito C. Viola, *Tradizioni letterarie a confronto. Italia e Francia nella polemica Orsi-Bouhours*, Edizioni Fiorini, Verona 2001.

no sul «gusto» e sulla lingua¹⁹, si consolidava anche negli ambienti dei letterati italiani una «immagine» d'Italia che ormai mutuava da queste polemiche e, più in generale, dal giudizio pesantemente negativo della cultura europea sulla società italiana, l'idea di una «decadenza» italiana. E questa idea nasceva e si affermava, sia pure nella urgenza di una risposta corale italiana alla condanna senz'appello del Bouhours, in una fase in cui i differenti *milieux* letterari, tutti a dimensione regionale o cittadina, consolidavano i loro rapporti reciproci e si avviavano a frequentare sempre più, dalla Arcadia in avanti, una dimensione «italiana» di dibattito intellettuale intorno ad alcuni poli largamente riconosciuti: dal «Giornale dei Letterati» all'adesione al «buon gusto» muratoriano, dalla iscrizione alle principali accademie antiquarie al successo delle «Novelle letterarie» di Giovanni Lami. Non sorprende allora se, dai primi anni del Settecento, la *decadenza* si affermò anche in Italia come il paradigma di ogni lettura della vicenda italiana. Decadenza divenne la parola-chiave di ogni analisi della realtà della Penisola e di ogni possibile *discorso* degli italiani sull'Italia: un *discorso* che dal riconoscimento del distacco della Penisola dai Paesi considerati ad un livello più alto di sviluppo civile, sociale e culturale voleva individuare le vie di una possibile rinascita – *risorgimento*; *riforma* – dell'Italia. Furono, questi, i temi, gli argomenti, che modellarono fin da questi anni quello che possiamo chiamare il *discorso pubblico italiano*: dal Fontanini dell'orazione *Dell'eloquenza italiana*, dedicata allo stesso Orsi – e non a caso ripresa nella edizione del 1735 delle *Considerazioni* del marchese bolognese – al Muratori della *Vita di Carlo Maria Maggi* (1700) – testo largamente presente nelle *Considerazioni* dell'Orsi – e ancor più al Muratori de *I primi disegni della repubblica letteraria d'Italia* (1704), del *Della perfetta poesia italiana* (1706) e della prima parte delle *Riflessioni sopra il buon gusto intorno le scienze e le arti* del 1708. Si creò così, da Muratori in avanti, un contesto argomentativo e discorsivo che, in risposta al testo di Bouhours, tese a dare una dimensione storica alla *decadenza* italiana, individuando una data,

¹⁹ È utile però ricordare, sulla scorta degli studi citati alla nota precedente, che le posizioni dell'Orsi suscitarono la forte opposizione di Francesco Montani che esprimeva le posizioni di un gruppo vicino a Lorenzo Magalotti.

una cesura, insomma una cronologia ad un processo che doveva avere un'origine, una o più ragioni e che, quindi, lasciava una opportunità, una strada aperta al suo superamento: a quella *ristruttura* o a quel *risorgimento* d'Italia cui si intitoleranno alcuni significativi volumi editi nell'Italia del Settecento.

Nel 1693 Muratori aveva discusso, nel salotto del marchese Orsi, la sua breve memoria *De graecae linguae usu et praestantia* edita solo nel 1771, nella quale prendeva atto e cercava di darsi ragione di quella sorta di «traslatio studii» che faceva ora della Francia e non più dell'Italia il faro della cultura europea. Scrive Muratori:

La fortuna d'Italia – s'arresta al principio di questo secolo e prese la via degli stranieri, che, come innanzi da noi avevano acquistato il gusto delle lettere, così ora ci superano nel coltivarle [...]. Né tuttavia questa nostra povertà deriva dall'infertilità del cielo e della terra, ma piuttosto dalla perversità dei tempi. Per quanto infatti io voglia astenermi dalle lamentele, a cui indulgo di anno in anno l'augusta cerchia dei poeti, non si può negare la verità: che ciò è avvenuto per la nostra inerzia e che la illiberalità dei principi ha fatto sì che l'Italia non abbia voluto essere nel campo degli studi ciò che pure avrebbe potuto.

Muratori avviava così una sorta di riflessione critica sulle debolezze della cultura italiana, cogliendo chiaramente il nesso, così presente nelle posizioni di Bouhours, tra forza politica – la gloria del Re Sole – e vitalità della cultura. «Fra i principi italiani non v'è chi possa pareggiare per potenza il re di Francia nel promuovere gli studi, giacché codesta provincia, divisa in tanti regnanti, è stata costretta a servire soltanto alla ambizione degli stranieri». «Noi italiani – questa la conclusione di Muratori – siamo vinti perché lo vogliamo»²⁰. Certo, così facendo, Muratori trovava le ragioni della decadenza in un fattore tutto sommato esterno al «genio» e alla natura dei popoli italiani e, quindi, finiva per depotenziare il valore della diagnosi terribile che Bouhours e tutta la cultura europea facevano delle condizioni della cultura e della società italiana.

Non mancava, naturalmente, in Muratori, la consapevolezza della radicalità delle argomentazioni degli «oltramontani». Nel *Della perfetta poesia italiana*, composto

²⁰ L.A. Muratori, *De Graecae linguae usu et praestantia*, in *Opere di Lodovico Antonio Muratori*, a cura di G. Falco e F. Forti, Ricciardi, Milano-Napoli 1964, I, p. 49.

nel 1703, al momento dell'occupazione francese del modenese, ma apparso a stampa solo nel 1706, Muratori delineava una storia della letteratura – e della società – italiana che assumeva come momento periodizzante proprio la decadenza denunciata da Bouhours. Se il Cinquecento era stato il «secolo senza dubbio il più fortunato per l'italica poesia», scriveva Muratori, e se con Leone X l'Italia

non ebbe allora molto da invidiare il secolo d'Augusto, era anche vero che già nella seconda metà del secolo i letterati italiani per ottener più plauso [...] onorarono più i pensieri ingegnosi, i concetti fioriti, gli ornamenti vistosi; e talvolta cotanto se ne invogliarono che caddero in uno degli estremi viziosi, cioè il troppo

fino a Marino, preso da Muratori a emblema della crisi della poesia italiana. «Ma dopo la metà del secolo» [XVII] – continua Muratori in questa sua breve traccia di storia della poesia italiana – «cominciò l'Italia a poco a poco ad aprire gli occhi, a riaversi dal grave sonno in cui era per tanto tempo giaciuta [...] e già molti anni sono che s'è ripigliato universalmente il buon sapore della poesia»²¹.

E se il *Della perfetta poesia* era, per così dire, una prima, sommaria storia della poesia italiana, nello stesso 1703, i *Primi disegni della Repubblica letteraria d'Italia esposti al pubblico da Lamindo Pritanio*, un testo pubblicato nei primi mesi del 1704, rappresentarono invece il tentativo consapevole di trovare uno strumento idoneo a recuperare la *preminenza* che la cultura italiana aveva saputo esercitare per così tanti secoli. Anche i *Primi disegni* si aprivano con un profilo della storia della cultura italiana: dal «secolo quindicesimo», quando «dalla nostra Italia di nuovo succiarono l'altre provincie dell'Europa il vero sapore delle scienze», al «secolo antecedente», il XVII, nel quale

l'Italia, non so come, lasciò rapirsi dagli altri popoli, non già le lettere, ma il bel pregio della preminenza in alcuna parte delle lettere; e trascuratamente permise che altre nazioni più fortunate, certo non più ingegnose, le andassero avanti nel sentiero delle glorie, ch'ella aveva dianzi insegnato ad altrui.

Un naturale andamento delle scienze, che «a guisa degl'imperi» vanno «girando» e «si trapiantano per varie provincie con varia fortuna» poteva spiegare, in parte,

²¹ *Opere di Lodovico Antonio Muratori* cit., pp. 63-5.

questa perdita della *preminenza*; la causa vera era comunque un'altra e andava cercata non nelle guerre civili, nella invasione dei barbari, nella tirannia dei regnanti, nelle pesti, ma – scriveva Muratori – nell'«ozio» dei letterati italiani, che abbandonarono, per ricercare un facile successo, la strada che avevano seguito fino, così sembra suggerire il testo, alla metà del Cinquecento. Da un fattore, per così dire, esterno, la mancanza in Italia di un Luigi XIV, l'attenzione di Muratori si sposta su un fattore interno: da qui la proposta di uno strumento capace di eliminare l'«ozio»: una grande accademia italiana, dove potessero sedere i migliori ingegni della Penisola, e che avesse per oggetto «perfezionare le arti e scienze col mostrane, correggerne gli abusi e coll'insegnarne l'uso vero».

Sarebbe questa un'unione, una repubblica, una lega di tutti i più riguardevoli letterati d'Italia, di qualunque condizione e grado e professori di qualsivoglia arte liberale o scienza, il cui oggetto fosse la riforma e l'accrescimento d'esse arti e scienze, per beneficio della cattolica religione, per la gloria dell'Italia, per profitto pubblico e privato.

Una accademia capace di operare per la rinascita in Italia del *buon gusto*, contro «gl'idoli non ancora bene atterrati del gusto cattivo»²².

4. *Decadenza italiana e la naturale «rivoluzione» delle lettere e delle società*

Fu, dunque, Muratori a trovare una via che, pur accettando quella che agli occhi dei letterati francesi, dei giornalisti e viaggiatori inglesi e dei giornalisti olandesi e svizzeri era ormai una consolidata, se non la sola chiave di lettura della società italiana – la decadenza –, ne dava comunque una interpretazione e una sistematizzazione accettabile dai letterati e dai ceti colti della Penisola e compatibile con il contesto generale della cultura europea. Se il combattivo marchese Orsi, nelle sue *Considerazioni sopra un famoso libro francese...* respingeva senza alcuna esitazione l'idea di una decadenza della cultura italiana esaltando al contrario la vitalità e la forza mai interrottesi di questa, al contrario, Muratori immetteva la decadenza

²² Ivi, pp. 180-6.

nella storia d'Italia, la collocava tra metà Cinquecento e gli anni settanta del Seicento e soprattutto la indicava come un processo o già in corso di superamento o comunque riformabile. Si trattava, dunque, per i letterati italiani di prendere coscienza della *decadenza*, di non accogliere con superficialità le critiche di Bouhours, di non «sostenere contro di loro – come scriverà Vincenzo Gravina nel *Della Tragedia* (1715) – le arguzie nostre le ciance del secolo decimo settimo»²³; per poi ammettere che la cultura italiana aveva comunque, già alla fine di quel secolo, trovato nuove capacità espressive e nuovi ingegni e soprattutto gli strumenti per una *riforma*.

Poco spazio allora restava per chi, come Giacinto Gimma nella sua *Idea della storia dell'Italia letterata*, una delle prime storie della letteratura italiana, rivendicava la gloria delle lettere italiane per tutto il corso dei secoli, compreso quel diciassettesimo secolo che «alcuni stranieri» – e qui il riferimento era al Bouhours – pretendevano che indicare come un periodo di decadenza della cultura italiana²⁴. Il Gimma non rinunciava a chiedersi come «abbia luogo la censura che ci viene fatta da alcuni che non abbiano oggidi gl'ingegni italiani la vera filosofia, la vera arte oratoria, la vera poesia, ma che vivono più tosto allo scuro». La rivendicazione dell'onore dei letterati nazionali, assai enfaticamente sostenuto dal Gimma, non poteva però disconoscere il gusto crescente degli italiani per «le cose straniere», un gusto che portava gli stessi letterati italiani a denigrare la produzione intellettuale nazionale. Comunque, argomentava Gimma, riprendendo ancora una volta

²³ «Il quale [secolo] con l'universale sua corruttela nata dalle scuole declamatorie [...] ha tolto all'italiana eloquenza la maestà e sembianza greca e latina, che le virtù pubbliche e la munificenza di Leone X le avevano restituita», V. Gravina, *Della Tragedia*, Napoli 1715. L'edizione qui consultata e citata è quella accolta in V. Gravina, *Scritti critici e teorici*, a cura di A. Quondam, Laterza, Bari 1973: la citazione è alle pp. 587-8.

²⁴ *Idea della storia dell'Italia letterata esposta coll'indice cronologico dal suo principio fino all'ultimo secolo, colla notizia delle storie particolari di ciascheduna scienza Discorsi di don Giacinto Gimma. ...*, in Napoli 1723. Sul Gimma e sulla storia delle storie della letteratura italiana cfr. G. Getto, *Storia delle storie letterarie*, Sansoni, Firenze 1969. Dell'opera del Gimma così il Vallisnieri scriveva a Muratori nel 1724: «Il Signor Abate Gimma, nella sua *Idea dell'Italia letterata*, giugne sino al presente secolo, ma, a parlare con voi in confidenza strettissima, tralascia moltissimi autori, de' quali non ha avuto notizia, nulladimeno è un'idea su cui potrebbe fabbricarsi una maggior opera», L.A. Muratori, *Carteggio con Ubaldini... Vannoni*, a cura di M.L. Nichetti Spanio, in *Edizione nazionale del Carteggio di L. A. Muratori*, Olschki, Firenze 1978, vol. 44, pp. 281-2.

le *Riflessioni* di Muratori, pesava sulla condizione dei letterati italiani la mancanza di «un regnante Sovrano».

Non si trovano certo nell'*Idea* del Gimma risposte efficaci alle accuse di un Bouhours e alle considerazioni negative che sull'Italia e la cultura italiana si muovevano da tutti i *milieux* colti d'Europa; né alle domande che anche sul più illustre periodico italiano del primo Settecento, il «Giornale dei Letterati d'Italia», poneva, ad esempio, Benedetto Averani sul «perché – lo citava lo stesso Gimma nell'*Introduzione* della sua *Idea* – in alcune età fioriscono uomini dotti ed in altre no». La decadenza delle lettere e delle arti italiane, era, dunque, al di là delle rivendicazioni patriottiche del Gimma, occasione per interrogarsi sulle vicende più generali delle produzioni intellettuali in Europa e, attraverso le lettere, sulle vicende della società europea e inquadrare in questo contesto assai largo la *decadenza italiana*.

È, questo, uno dei temi che più avrebbe frequentato, per larga parte del secolo, il dibattito italiano sulla decadenza delle arti e delle lettere italiane: dalle *Dieci Lettere di Publio Virgilio Marone scritte dagli Elisi all'Arcadia di Roma sopra gli abusi introdotti nella poesia italiana* (1757) e dalle *Lettere sopra vari argomenti di letteratura scritte da un inglese ad un veneziano* (1766) di Saverio Bettinelli, opere nelle quali si ribadiva il tema della decadenza delle lettere italiane e la mancanza di un centro che potesse in qualche modo unificare la «nazione letteraria»²⁵, alle opere di Carlo Denina. Questi, nel *Discorso sopra le vicende della letteratura* (1761) avrebbe inserito la decadenza delle lettere italiane in un ampio quadro comparativo di tutte le letterature europee – dai greci ai suoi anni – ed in una sorta di modello ciclico delle culture nazionali. Così era accaduto nella cultura dell'Occidente che aveva conosciuto quattro secoli «famosi» – i secoli di Alessandro, Augusto, Leone X, Luigi XIV: esplicito il riferimento alle quattro età indicate nel *Siècle de Louis XIV* di Voltaire, edito nel 1750 – e altrettante decadenze. Dalla Grecia classica là dove «lo scadimento del buon gusto è proceduto, più che da altro motivo, dall'affettazione o dall'abuso di ciò che

²⁵ «A dire il vero, io penso che se in fatti l'Italia tutta avesse un centro, un punto d'unione sarebbe più ricca assai nelle arti, nelle lettere e, forse, nelle scienze», S. Bettinelli, *Lettere sopra vari argomenti di letteratura scritte da un inglese ad un veneziano*, 1766, lettera II.

usato moderatamente forma il bello e il sublime», all'Italia del Seicento, «dopo il famoso secolo del Cinquecento», quando le lettere si sono esaurite e illanguidite. Eppure, continuava Denina, era il secolo di Galileo, di Vallisnieri, di Redi, di Segneri:

che se gli altri scrittori contemporanei avessero seguito lo stile di Galileo, Redi, Vallisnieri, Pallavicino, Segneri e nello scrivere in volgare materie utili e scientifiche e nello evitare scrivendo la turgidezza e l'affettazione delle allusioni ed arguzie [...], due grandi vantaggi ne avrebbe avuto l'Italia, cioè che le scienze si sarebbero vieppiù propagate e sarebbesi veduta comunemente più colta ed erudita la nazione [...]; e non sarebbesi dato agli oltramontani pretesto a giudicare a gran torto che il proprio e l'universale carattere della italiana eloquenza fosse una strepitosa pompa di falsi pensieri e di espressioni brillanti.

Di contro a queste decadenze Denina non mancava di sottolineare i periodi di «rinnovamento» o di crescita delle produzioni letterarie: dalle lettere greche e latine sotto Traiano all'Italia del Cinquecento, ai «progressi» della letteratura francese e inglese nel Sei-Settecento, sui quali si chiudeva il volume del Denina. «Questa è pur ventura delle lettere, che trasmigrando lo spirito loro da una nazione ad un'altra, ripigliano quel vigore, che per l'ordinario illanguidisce e manca dopo un certo termine di vita»: e i capitoli dedicati proprio all'Inghilterra mostravano come la letteratura inglese – da Chaucer a Shakespeare, a Milton – avesse avviato un virtuoso progresso, sostenuto – ed anche qui forte è l'eco di Voltaire – dalle sagge istituzioni britanniche, da un alto grado di istruzione della nobiltà, e soprattutto dalla libertà di stampa e dal «comodo» di una industria editoriale attiva e attenta.

Comunque, anche per l'Italia dei suoi anni Denina chiudeva con un professione di ottimismo: la decadenza seicentesca della letteratura era, infatti, già superata: da Scipione Maffei, da Muratori, da Apostolo Zenò, da Vincenzo Gravina. L'edizione inglese dell'opera del Denina avrebbe poi accentuato, fin dai titoli dei paragrafi del capitolo VI, dedicato all'Italia, l'immagine di una letteratura assai viva: passata dalla *corruption* della seconda metà del Cinquecento al *revival* settecentesco²⁶.

²⁶ C. Denina, *Essay on the Revolutions of Literature*, London 1771. I titoli dei paragrafi del capitolo sono: *The Decline of Taste; The Corruption of Literature of every kind; The revival of taste in the present age.*

La soluzione che Denina dava alla decadenza italiana se, da un lato, riprendeva Muratori e ribadiva la vitalità della *ristorazione del Buon Gusto*, dall'altro, faceva della decadenza italiana un caso esemplare di quella naturale vicenda circolare delle lettere e delle società, che come tutti i «corpi» naturali o sociali, conoscono un ciclo vitale di crescita e di declino. Era un modo di piegare alla causa della decadenza italiana e del suo risorgimento le considerazioni che nel largo dibattito culturale e politico dell'Europa di metà Settecento si andavano sviluppando sull'idea di decadenza: dalle *Considérations* di Montesquieu al *Decline and Fall* di Gibbon all'*Essay on the History of Civil Society* di Ferguson.

Ma se proprio Ferguson, ad apertura di questa parte del suo *Essay*, insisteva nel dire che «no Nation is so unfortunate as to think itself inferior to rest of Mankind», gli italiani – da Muratori a Fontanini a Denina – ripetevano all'unisono che le lettere e la loro società erano decadute dalla metà del Cinquecento. Non aveva, forse, il matematico Ruggero Boscovich disegnato addirittura una vera e propria curva dello svolgimento della letteratura italiana, una curva che saliva dal XIV secolo per tutto il Cinquecento, per ridiscendere nel XVII?²⁷ E sulla centralità dell'idea di decadenza Girolamo Tiraboschi avrebbe costruito la prima grande storia della letteratura italiana.

5. Tiraboschi, la decadenza italiana e la Spagna (e Galileo)

Semplice, a ben vedere, è l'andamento della storia delle lettere italiane nella storia del Tiraboschi. La letteratura italiana da Dante in avanti aveva goduto solo di gloria e di *preminenza*, per conoscere, intorno agli anni di Tasso, una sorta di brusco passaggio ad una età di decadenza, dalla quale aveva cominciato a liberarsi negli ultimi tre decenni del XVII secolo. Nella prefazione alla prima edizione della sua *Storia della letteratura italiana*, edita in 12 volumi

²⁷ Cfr. la curva in una breve annotazione di Boscovich (*De geometrico quodam vaticinio*) in B. Stay, *Philosophiae recentioris versibus traditae libri X*, voll. 3, Roma 1755, 1760, 1792. L'annotazione di Boscovich è nel vol. I, pp. 408-9.

a Firenze tra il 1774 e il 1778, Tiraboschi chiariva di aver voluto dare un «esatto racconto dell'origine, de' progressi, della decadenza, del risorgimento, di tutte insomma le diverse vicende che le lettere hanno incontrato in Italia». Una «storia della letteratura italiana, non dei letterati italiani [...], cioè la storia dell'origine e dei progressi delle scienze tutte in Italia». Una storia, questa di Tiraboschi, che trovava proprio nel racconto e nel ragionare sopra i processi di «decadenza» o «decadimento», uno dei propri nodi problematici più significativi: come mostrano le pagine della *Dissertazione preliminare sull'origine del decadimento delle scienze*, che apre la parte della *Storia* dedicata alla letteratura dall'età di Augusto alla caduta dell'Impero d'Occidente, e che è occasione per una larga riflessione sulla decadenza, sulle sue ragioni e soprattutto per la costruzione di un intreccio narrativo che trova nei processi di decadenza un sicuro schema periodizzante e nella riflessione sulla decadenza una forte cornice interpretativa. Una decadenza che nasce dalle naturali «rivoluzioni» delle lettere, dal «pubblico libertinaggio», dalla scarsa «munificenza dei principi», «dall'indole e dalla natura del governo», «dall'invasione dei popoli barbari», dal clima, «dall'introduzione del cattivo gusto» – e «questa fu, in concorso con il dominio spagnolo, l'origine del decadimento che ebbero a soffrire le belle lettere nel secolo scorso, anzi a fine del secolo XVI».

La decadenza, per Tiraboschi, è, come per tutti i filosofi e storici del Settecento, una delle fasi di un andamento ciclico più generale della società e della cultura: così era accaduto nell'Italia dell'Impero Romano e così alla fine del XVI secolo. A differenza però della decadenza dell'Impero romano, la seconda decadenza era durata meno, non più di un secolo e non aveva colpito tutte le arti: quindi, era stato più semplice il «risorgere», come dimostrava lo stato delle lettere italiane a metà Settecento. Su questo schema Tiraboschi ricostruiva con grande larghezza di materiali le vicende della letteratura italiana: «un esatto racconto delle origini, dei progressi, della decadenza, del risorgimento, di tutte in somma le diverse vicende che le lettere hanno incontrato in Italia», secondo un piano che era ben diverso dall'*Idea del Gimma*, dalla quale Tiraboschi prendeva esplicitamente le distanze. La storia del Tiraboschi, infatti, era «una storia della letteratura italiana, non dei letterati

[...], cioè la storia dell'origine e de' progressi delle scienze tutte in Italia»; ed ancora: «la storia dei mezzi che giovano a coltivare le scienze [...]; la storia delle pubbliche scuole, delle biblioteche, delle accademie, della stampa», in una narrazione che non è il caso di ripercorrere in questa sede e sulla quale si può contare su una avvedutissima tradizione critica. Piuttosto quel che conta sottolineare in questa sede sono due temi relativi alla storia delle lettere nell'Italia moderna che Tiraboschi intese sollevare nella sua opera.

La prima riguardava proprio la decadenza del «secolo scorso». Questo era, infatti, il secolo della decadenza del buon gusto, ma era pur sempre il secolo segnato dalla presenza di Galileo, del quale dalle pagine de «Il Caffè» Paolo Frisi aveva tracciato, già nel 1765, un alto *Elogio*, riproposto in volume proprio all'apparire della *Storia* del Tiraboschi, e di tanti altri scienziati: il secolo, scriveva Tiraboschi,

nel quale la filosofia uscì veramente dalla barbarie, in cui nei secoli precedenti era sì lungamente giacciata e in cui la matematica fece sì lieti progressi che anche dopo la perfezione a cui essa è stata nel nostro secolo condotta, deesi confessare nondimeno che essa ne è debitrice in gran parte agli ingegni del secolo precedente. Ora questo risorgimento della filosofia e della matematica avvenne singolarmente per opera degli italiani²⁸.

Insomma, questa la questione posta da Tiraboschi: le scienze erano decadute nell'Italia del XVII secolo così come erano decadute le «arti liberali»? La risposta provava ad allargare il quadro interpretativo: a complicarlo, da un lato, e a semplificarlo, dall'altro. Il fatto è che le scienze – argomentava Tiraboschi – hanno per oggetto il *vero*, mentre le arti liberali il *bello*; e «nelle prime si possono sempre fare nuovi passi», mentre nelle seconde, una volta raggiunto il *bello*, «il voler ancora avanzarsi più oltre è il medesimo che dare addietro». Le scienze procedono per accumulo delle conoscenze (e in tal modo non possono conoscere decadenza); al contrario delle produzioni artistiche e letterarie che procedono per crescite e decadimenti: un tema, questo, che era stato accennato già nel *Discorso sopra le vicende della letteratura* di Denina, ma

²⁸ G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, II° ed., Modena 1787-93, t. II, p. 158.

che trovava ora nella pagina di Tiraboschi una prima chiara, quanto rapida, esposizione. Tale, insomma, da essere quasi subito accantonata, a favore della storia delle *arti liberali* e di una larga, anzi larghissima, «dissertazione sulle cagioni a cui si deve attribuire la decadenza della letteratura, per rischiarare una assai oscura e difficile questione», posta ad apertura della *Storia*.

Se, dunque, la questione, non affatto semplice, della attiva presenza di Galileo nell'Italia della decadenza seicentesca era risolta senza ulteriori approfondimenti²⁹ – ma a Tiraboschi spetta il merito di aver posto il tema – ben altro spazio e molti altri momenti di dibattito avrebbe avuto la polemica avviata da Tiraboschi con i letterati spagnoli, anzi a ben vedere, con alcuni ex-gesuiti spagnoli venuti in Italia, dopo l'espulsione dalla Compagnia dai domini spagnoli, sulla vitalità o decadenza della letteratura di quella nazione in relazione alle vicende della lettere italiane. Per Bouhours, come si è detto, la Spagna e l'Italia condividevano lo stesso destino di decadenza della loro culture: le loro lingue non erano capaci di tradurre le novità della cultura e del gusto che si stavano imponendo nella Francia del Re Sole. Tiraboschi spostava invece l'attenzione sulla responsabilità della *pax hispanica* imposta alla Penisola nel Cinquecento nella decadenza della letteratura italiana, riprendendo in questa prospettiva tanta parte della letteratura dei viaggiatori alla Burnett. Scriveva, infatti, Tiraboschi in una delle pagine della sua *Dissertazione preliminare sull'origine del decadimento delle scienze*

Questa ingegnosa nazione [...] signoreggiava allora in gran parte: i loro libri si spargevano facilmente, il loro gusto si comunicava e come sembra che i sudditi facilmente si vestono delle inclinazioni e dei costumi dei loro signori, gli italiani divennero, per così dire, spagnoli.

Non a caso, continuava Tiraboschi

la Toscana, che era più lontana dagli stati di Napoli e di Lombardia da essi dominati, fu la meno soggetta a queste alterazioni,

²⁹ Tiraboschi avrebbe nuovamente accennato alla questione, per così dire, «galileiana» solo in una nota aggiunta nella seconda edizione della sua *Storia* (Modena 1787-93) alla parte III, libro III, cap. II (p. 258), nella quale discusse le critiche che alla distinzione tra le arti e le scienze e i loro rispettivi diversi destini aveva dedicato il conte Galeani Napione nel *Saggio sopra l'arte storica*, Torino 1773, pp. 292-304.

come se il contagio andasse perdendo la sua forza quanto più allontanasi dalla sorgente, onde traeva l'origine³⁰.

Questi cenni del Tiraboschi avrebbero aperto una delle più vivaci polemiche letterarie di quegli anni, con gli interventi di Lampillas e di Andrés pronti a denunciare i pregiudizi antispagnoli dei letterati italiani – al Tiraboschi si era unito anche il Bettinelli –, e ancora con le repliche dello stesso Tiraboschi e le nuove risposte del Lampillas: testi, quasi tutti, ripresi e commentati ancora una volta dal Tiraboschi in fine del tomo VIII della seconda edizione della sua *Storia* (Modena 1793)³¹. Se qui è opportuno ricordare queste polemiche non è però per i loro contenuti e per gli esiti critici delle letture comparate dei percorsi letterati e artistici dei due Paesi (Spagna e Italia), né tanto meno per cogliere i vivi segni di un patriottismo italiano e spagnolo tardo settecentesco, quanto soprattutto per verificare come in questi cenni – ché tali sono nella *Storia* del Tiraboschi – si saldassero nello schema del Tiraboschi le ragioni oramai tradizionali – muratoriane – della decadenza tardo cinquecentesca delle lettere italiane e gli echi del tema, anch'esso codificato fuori d'Italia dai viaggiatori alla Burnett, e ripreso da alcuni storici e politici italiani del primo Settecento, delle nefaste conseguenze della dominazione spagnola sulla società italiana. Certo, anche in Muratori la riflessione sulla decadenza delle lettere italiane si apriva ad una considerazione della vicenda politica italiana, alla divisione della Penisola in molti piccoli stati, all'assenza di un centro politico forte, capace, sull'esempio francese, di promuovere una importante attività artistica e letteraria – e questo sarò un tema a lungo ripreso dai letterati italiani³²; ma le considerazioni di Tiraboschi sembravano condurre a ben altri esiti di questo dibattito e soprattutto

³⁰ Tiraboschi, *Storia* cit., p. 26.

³¹ Ricchissima la bibliografia su questi dibattiti.

³² Si veda, ad esempio, per una piena adesione allo schema muratoriano la *Lettera di Ranieri de' Calzabigi sulle prime quattro tragedie dell'Alfieri* del 1783, nella quale si riprendevano, nel tracciare un rapido quadro della debolezza della produzione tragica italiana, i temi della assenza di un teatro «fisso» italiano, sostenuto da un principe mecenate (edita ora in V. Alfieri, *Pareere sulla tragedia e altre prose critiche*, a cura di M. Pagliari, Casa d'Alfieri, Asti 1978). Per una posizione affatto diversa era V. Alfieri: si legga, ad esempio, il *Del principe e delle lettere*, edito in V. Alfieri, *Scritti politici e morali*, Casa d'Alfieri, Asti 1951.

ad una lettura della decadenza italiana che andava ben al di là delle *belle arti*³³.

Non si vuole in queste pagine ritornare sulla lunga vicenda dell'antispagnolismo nell'Italia del Sette-Ottocento e sulle sue premesse seicentesche³⁴. Se, infatti, Paolo Mattia Doria nei primi anni del Settecento denunciava nelle sue *Massime* il malgoverno spagnolo e se è vero che nelle intricate vicende della guerra di successione spagnola, nei primi anni del Settecento, motivi antispagnoli furono ampiamente presenti nelle polemiche sulla definizione dei nuovi equilibri della Penisola, ben diverso è il significato che l'antispagnolismo ebbe nel dibattito del secondo Settecento, e con più forza nell'Ottocento, sulla decadenza della società italiana: nell'ambito di una riflessione che andava al di là appunto della considerazione della produzione letteraria e artistica, investendo la realtà sociale e politica della Penisola e recuperando, su questo terreno, gli elementi che con più calore – e colore – erano stati denunciati dai viaggiatori stranieri che tra Sei e Settecento percorrevano le strade della Penisola.

6. «Le vere cause della decadenza».

Dalla nazione «letteraria» alla nazione del Risorgimento

Ugo Foscolo, nella sua celebre orazione *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*, del 1809, avrebbe ammonito gli italiani a disertare le storie della letteratura italiana pubblicate nel secolo precedente (e tra queste la *Storia* del

³³ È interessante osservare che questi accenni di Tiraboschi agli effetti del malgoverno spagnolo sono del tutto assenti dalla edizione inglese della *Storia della poesia italiana scritta da Girolamo Tiraboschi*, Londra 1803, voll. 3. In questa opera, dedicata a William Roscoe, l'introduzione del curatore, Thomas James Mathias – importante mediatore tra le culture inglese e italiana – difendeva apertamente le posizioni di Tiraboschi contro quelle di Arteaga e, a proposito delle polemiche sulla decadenza italiana scriveva: «È vero che ne' secoli corrotti della lingua s'incontrano tratto tratto tra i poeti fredde allusioni, pensieri stravaganti e concetti raffinati [...]. Ma non hanno tutte le nazioni e tutte le lingue le loro origini, progressi, variazioni di gusto, vicende, perfezione, decadenza e risorgimento?».

³⁴ *Alle origini di una nazione. Antispagnolismo e identità italiana*, a cura di A. Musi, Guerini e Associati, Milano 2003.

Tiraboschi): queste non aiutavano a riflettere su «le vere cause della decadenza dell'utile letteratura»³⁵.

Di certo, per tutti gli ultimi decenni del secolo XVIII il tema della decadenza delle lettere e delle arti aveva, comunque, alimentato un dibattito assai largo, in un contesto culturale europeo nel quale, come ha sottolineato Franco Venturi, l'immagine dell'Italia trovava in viaggiatori come Lalande osservatori attenti alle novità della cultura della Penisola³⁶.

Nel 1767 un nobile letterato trentino, Carlo Antonio Pilati, aveva dato alle stampe, a Coira, *Di una riforma d'Italia ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi e le più perniciose leggi d'Italia*. Era una lucida denuncia dei mali che affliggevano la società italiana.

Siccome l'Italia le sue più funeste piaghe parte dal clero mal diretto e regolato, parte dalla superstizione del popolo, parte dalla ruina dell'agricoltura, del commercio, delle arti e delle manifatture troppo oppresse e trasandate, e parte finalmente dalla cattiva amministrazione della giustizia riceve, così ognuna di queste cose verrà qui partitamente per maggiore chiarezza trattata.

E anzitutto la Chiesa della Controriforma che con il suo eccessivo potere aveva determinato nella società, nella politica e nella cultura della Penisola: «La troppa potenza de' Preti è stata in ogni tempo, in ogni luogo ed in ogni religione la ruina degli stati». L'appassionata prosa del Pilati individuava i colpevoli responsabili della decadenza italiana, indicando al tempo stesso i «mezzi di riformare». Ma in quello stesso torno di anni non mancava chi come Giuseppe Baretti, nel suo *Account of the manners and customs of Italy*, rivendicava i pregi della società e della cultura italiana contro i facili giudizi dei viaggiatori stranieri³⁷. Un testo, questo del Baretti, rivolto ad un pubblico inglese – avrebbe avuto una traduzione francese e solo nel 1818 una traduzione italiana non priva di inesattezze, corrette da una recente edizione³⁸ – e che opponeva alle

³⁵ U. Foscolo, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*. Orazione, Milano 1809, p. 32.

³⁶ Venturi, *L'Italia fuori d'Italia* cit.

³⁷ G. Baretti, *An Account of the Manners and Customs of Italy; with Observations on the Mistakes of some Travellers, with regard to the Country*, eds. T. Davies, L. Davis, and C. Rymers, London 1768, 2 voll.

³⁸ *Les Italiens, ou Moeurs et coutumes d'Italie. Ouvrage traduit de l'Anglais. De M. Baretti*, J.P. Costard, Geneve-Paris 1773; *Gl'Italiani o sia*

immagini della decadenza della società italiana una lettura positiva dei costumi e del carattere degli italiani e della stessa produzione letteraria e artistica: da Apostolo Zeno a Metastasio, da Goldoni a Parini, ai tanti eruditi al teatro, alla musica.

Il Baretti non si prestava al gioco del confronto con i *cinquecentisti* dell'età di Leone X: una posizione eccentrica, verrebbe da dire, in un contesto culturale, quale quello italiano di quei decenni, dominato dai temi della decadenza e del risorgimento della società e della cultura. Nel 1783 l'Accademia di Mantova bandiva un concorso sul tema: «Qual sia presentemente il gusto delle belle lettere in Italia e come possa restituirsi se in parte depravato». La vittoria toccava ad una memoria del mantovano Matteo Borsa, *Del gusto presente in letteratura italiana*³⁹, nipote di Saverio Bettinelli; e proprio da un testo dello zio⁴⁰ il Borsa prendeva le mosse per il suo ragionamento. Inequivocabile era il giudizio che l'autore dava del «gusto» degli italiani: «le qualità principali e i caratteri del gusto italiano in belle lettere implicano vizi e dimostrano corrompimento». Compito della dissertazione era, quindi, indicare, come recitava il quesito accademico, i rimedi al gusto *depravato* degli italiani. Erano le circostanze politiche e le morali» – così scriveva Borsa – a determinare il «gusto». «È certo – continuava la dissertazione – che la mutazione dei re, delle sette,

Relazione degli usi e costumi d'Italia, di Giuseppe Baretti tradotta dall'inglese con note del traduttore, trad. di G. Pozzoli, G. Pirotta, Milano 1818. Per una traduzione corretta del testo inglese cfr. ora G. Baretti, *Dei modi e costumi d'Italia*, traduzione e commento di M. Ubezio, prefazione di M. Mari, Aragno, Torino 2003. Sull'Account e sulla sua fortuna nel dibattito italiani cfr. oltre gli studi di L. Piccioni, *Giuseppe Baretti difensore dell'Italia in Inghilterra. Con una lettera inedita* in «Pan», III, 1935, 2; di M. Fubini, *Dal Muratori al Baretti*, Laterza, Roma-Bari 1975 [1946]; di N. Jonard, *Giuseppe Baretti (1719-1789). L'homme et l'oeuvre*, Bussac, Clermont 1963. e di F. Fido, *Introduzione a G. Baretti, Opere*, Rizzoli, Milano 1967; C. Bracchi, *Prospettiva di una nazione di nazioni. An Account of the Manners and Customs of Italy di Giuseppe Baretti*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1998 e M. Di Gesù, *Baretti "scrittore d'Italia"? Prolegomeni ad una rilettura dell'Account*, in *Gli scrittori d'Italia. Il patrimonio e la memoria della tradizione letteraria come risorsa primaria*: [www.italianisti.it /FileServices/49%20Di%20Gesù%20Matteo.pdf](http://www.italianisti.it/FileServices/49%20Di%20Gesù%20Matteo.pdf).

³⁹ *Del gusto presente in letteratura italiana. Dissertazione del sig. dott. Matteo Borsa, regio professore nell'università di Mantova. Data in luce e accompagnata da cospicue Osservazioni relative al medesimo argomento di Stefano Arteaga*, s. l. n. d. (ma Venezia 1784).

⁴⁰ S. Bettinelli, *Discorso sopra lo studio delle belle lettere in Italia e sul gusto moderno di quello*, Venezia 1780.

dei commerci, dei sistemi tosto si propaga e palesa nelle mode letterarie, nelle opinioni, nel gusto degli autori». Dunque, per ragionare sul «presente gusto in Italia», occorreva tener presente che

non la ragione d'una eccellenza o bontà intrinseca e indipendente della cosa in se stessa, ma sì anzi la necessaria sua dipendenza dagli oggetti circostanti, ed estrinseci a tutto ciò, che possa esserci di buono o cattivo in lei stessa, opera questo fenomeno.

E su queste premesse Borsa concludeva l'introduzione alla sua dissertazione affermando che «il gusto presente» degli italiani «inclinava» ai «vizi» e alla «decadenza» e che «la massima parte degli italiani questi vizi di gusto abbia contratto dagli stranieri». La dissertazione indugiava nella analisi puntuale dei tre fattori che, a dire di Borsa, avevano prodotto i «vizi» del gusto degli italiani: i numerosi neologismi stranieri che stavano rovinando la lingua italiana; la filosofia enciclopedica; la confusione dei generi letterati. Il testo procedeva sul versante della polemica antilluministica, riecheggiando le posizioni del *Discorso* di Bettinelli, prima ricordato, anche se non mancano spunti di grande interesse da sempre sottolineati dalla critica letteraria⁴¹.

Al di là del contributo del Borsa al dibattito sull'estetica letteraria di fine Settecento e dell'interesse del confronto tra il Borsa e l'Arteaga, quel che qui interessa rilevare è il discostarsi della dissertazione del Borsa dalla quella idea delle *rivoluzioni* della letteratura cui facevano riferimento i testi di Denina e di Tiraboschi e nel cui contesto la decadenza italiana segnava un tragitto che trovava le ragioni nella vicenda naturale della letteratura e delle belle arti. Accettate queste ragioni, si poteva e si doveva solo collaborare al rapido risorgimento e riforma del gusto. Insomma, la curva della decadenza, disegnata da Boscovich per il XVII secolo, qualora fosse stata continuata, avrebbe segnalato appunto il risorgimento delle lettere italiane.

La strada del Borsa, e prima ancora del Pilati, fu comunque quella più battuta – e come poteva essere di-

⁴¹ W. Binni, *Lo sviluppo del neoclassicismo nelle discussioni sul "gusto presente"*, in «Annali della Scuola Normale di Pisa», 1953, pp. 275-9, riedito in *Classicismo e neoclassicismo nella letteratura del Settecento*, La Nuova Italia, Firenze 1963, pp. 123-44.

versamente – dalla riflessione politica di fine Settecento: soprattutto in quei testi che furono pensati e scritti negli anni di fine secolo, quelli della discesa delle armi francesi nella Penisola. A testimonianza di questa letteratura di chiara intonazione democratica e patriottica e delle posizioni che in esse si espressero sul tema della decadenza, sia in chiave di adesione e di riformulazione del tema che in chiave polemica, proverò a rileggere alcuni dei testi presentati al celebre concorso del 1796, indetto dalla Amministrazione generale della Lombardia, su «quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia»⁴². In alcuni dei testi presentati forte era il richiamo ai dibattiti sulla decadenza italiana: spesso anzi esso costituiva l'avvio del ragionamento politico e delle proposte di riforma delle istituzioni. La memoria di Matteo Galdi, in modo esemplare, si apriva con un capitolo intitolato *Stato attuale dell'Italia* che prendeva di petto la questione della supposta decadenza dell'Italia e degli italiani: «Nel secolo decimottavo nell'atto che tutte le nazioni s'incamminavano a gara, sebbene con disuguale passo, alla coltura universale, che faceva l'Italia?». L'elenco delle glorie italiane – da Archimede a Galileo; da Guicciardini a Muratori, a Tiraboschi; da Tacito a Machiavelli, a Filangieri, a Beccaria; da Dante e Petrarca a Metastasio – dunque, dall'antichità classica al suo secolo, serviva a Galdi per rivendicare «il torrente del genio italiano» che neanche «la teocrazia di Roma coalizzata co' rimanente dinasti d'Italia a danno della libertà non che della stampa e dei più remoti pensieri non bastarono ad arrestare»⁴³. Cenni, questi, che si trovano anche in altre memorie presentate al «celebre» concorso: in quella di Giuseppe Lattanzi o ancora, ma di segno opposto, nella memoria di Giovanni Ristori («sono corsi diciotto secoli dacché la forza e quindi l'impostura assopirono i suoi [dell'Italia] spiriti generosi»)⁴⁴. Su questa stessa linea anche Melchiorre Gioia nell'avvio della memoria, che riportò il primo premio del concorso, dava un quadro assai crudo, ma letterariamente assai efficace della storia italiana.

⁴² I testi di questo concorso furono editi in A. Saitta, *Alle origini del Risorgimento. I testi di un "celebre" concorso (1796)*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, voll. 3, Roma 1964.

⁴³ Ivi, I, pp. 263-329.

⁴⁴ Ivi, III, pp. 87-115.

Il saggio che scorre la storia d'Italia non s'avanza che sopra mille rovine illuminate dall'incendio di civili discordie, ora assordato dal fracasso di una libertà tempestosa, ora spaventato dal muto silenzio d'una schiavitù barbara, quando inorridito al grido di guerra che hanno risuonato sull'Italia delle potenze straniere, quando commosso dai gemiti dei patrioti che cadono sotto le spade dei domestici tiranni; e se in mezzo a queste scene d'orrore ravvisa in qualche angolo l'immagine della pace e della pubblica felicità, la vede in un momento scomparire a guisa di lampo⁴⁵.

E a conclusione delle pagine dedicate alla storia italiana, riflettendo sulle condizioni della Penisola della *pax hispanica*, scriveva, con una immagine che poco ha da invidiare all'«Italia stanca si riposa» di Benedetto Croce⁴⁶, che «l'Italia [...] quasi esaurita di forze, cade in paralisi, divisa in piccoli principati senza virtù, senza gloria e senza libertà».

È certo che proprio questa letteratura democratica e patriottica di quella stagione della politica italiana che una significativa tradizione storiografica italiana del secondo dopoguerra soleva indicare come «triennio giacobino»⁴⁷ ha fortemente contribuito alla costruzione di un discorso nazionale italiano che aveva a proprio centro la nazione italiana in quanto soggetto politico e non più o non solo la *nazione letteraria*, in cammino verso il proprio necessario risorgimento. Un risorgimento fatto non più da accademie popolate da letterati alla ricerca di un nuovo Buon Gusto italiano, ma da letterati consapevoli della dimensione politica del loro ruolo intellettuale e sociale. Un risorgimento, la cui narrazione non si affida più alle storie della poesia e del gusto, sul modello che ancora nei primi anni del XIX secolo seguiva Giovan Battista Corniani⁴⁸, ma alle vicende della politica e della società.

⁴⁵ Ivi, II, pp. 1-130.

⁴⁶ Croce, *Storia dell'età barocca* cit.

⁴⁷ Cfr. F. Diaz, A. Saitta, *La questione del giacobinismo italiano*, Istituto storico per l'età moderna e contemporanea, Roma 1988.

⁴⁸ G.B. Corniani, *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento*, Brescia 1804-1819, voll. 9. L'opera, dedicata al Melzi d'Eril, si arrestava al 1750, per non dover misurarsi con quella «Specie di filosofico entusiasmo [che] s'insignorì del regno delle lettere e gli fece in certo modo cangiar forma e carattere». L'opera fu poi continuata da Camillo Ugoni e Stefano Ticozzi, Torino 1855.

7. *Fine della libertà italiana, decadenza, Risorgimento*

Naturalmente, l'accento di questo paragrafo non può non cadere sulle grandi storie dell'Italia che hanno segnato la coscienza nazionale degli italiani: a partire da quelle storie che furono edite nei primi decenni dell'Ottocento, dalla *Histoire des républiques italiennes du Moyen Age* di Sismondi, pubblicata nel 1804-08 e presto tradotta in italiano, al *Sommario della storia d'Italia* di Cesare Balbo del 1846. In questi decenni, questi e molti altri testi di storia italiana (o ancora di storia della letteratura come quella di Paolo Emiliani Giudice)⁴⁹ codificarono una narrazione della storia italiana che vedeva nella crisi politica del primo Cinquecento, nella perdita della «libertà» e dell'indipendenza delle repubbliche e degli stati italiani del Rinascimento l'avvio della decadenza e nella riconquista della «libertà» e dell'indipendenza l'obiettivo naturale da raggiungere per il Risorgimento.

Basta paragonare l'Italia quale era nel quindicesimo secolo all'Italia quale diventò del diciottesimo, per accertarsi che gli italiani avevano in quello spazio di tempo perduto il più prezioso dei beni sociali [...] quella libertà per la quale essi combatterono con tanta costanza, che non si videro tolta senza immenso rincrescimento e cordoglio e che tentarono più volte di recuperare a rischio di esporre la patria alle più violenti convulsioni⁵⁰.

A partire dai primi decenni del Cinquecento, prima la fine dell'indipendenza e poi la Chiesa del concilio di Trento «mutarono il carattere degli italiani»: venne distrutta la loro energia, la loro vivacità condannata all'ozio, umiliata la loro fierezza e corrotta la loro sincerità». Una decadenza politica, civile, morale condannò l'Italia al degrado della società, della cultura; e in questo contesto anche

variò la condizione delle donne, le quali perdettero l'onesta libertà di cui avevano goduto nei tempi delle repubbliche; ed i padri loro e i mariti, invece di confidare nella loro virtù e prudenza, più non cedettero di trovar sicurezza che tra inaccessibili mura⁵¹.

⁴⁹ P. Emiliani Giudici, *Storia della letteratura italiana*, Le Monnier, Firenze 1855; una prima edizione era stata pubblicata nel 1844 con il titolo *La storia delle belle lettere in Italia*.

⁵⁰ L. Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, Lugano 1838.

⁵¹ *Ibid.*

Ma se la *Histoire des républiques italiennes du Moyen Age* dava conto nella sua lunga narrazione in sedici volumi delle vicende della Penisola, delle sue guerre e lotte politiche, è nell'edizione in Inghilterra, nel 1832, della sua *History of the Italian Republics being a view the origin, progress and fall of Italian Freedom*⁵² che troviamo una più sintetica ed esplicita narrazione della storia italiana che ha nella perdita dell'indipendenza nei decenni convulsi della guerre d'Italia e nella decadenza che essa segnò il suo motivo centrale. Se i primi quindici capitoli raccontavano le vicende italiane dalla caduta dell'Impero romano alle guerre d'Italia, il sedicesimo ed ultimo capitolo narra l'«oppression» che gravava sull'Italia negli ultimi tre secoli. In poche pagine, meno di dieci, scorrevano agli occhi dei lettori l'*evil destiny of Italy*: la caduta della repubblica fiorentina e l'avvento della *tyranny* medicea, l'affermarsi della dominazione spagnola, la *peace and slavery* della Penisola, i mutamenti in senso oligarchico della repubblica di Lucca e della repubblica di Genova; e poi il bombardamento di Genova nel 1684 ad opera della flotta francese, e infine la lunga decadenza e poi fine della repubblica di Venezia con la vittoria delle armate francesi. La dominazione napoleonica apriva all'Italia e agli italiani le condizioni per una loro rinascita: i principi costituzionali, le leggi, gli ideali di libertà e di indipendenza avevano avviato un processo virtuoso che le forze delle potenze coalizzate contro Napoleone cercavano invano di spegnere.

Italy is crushed; but her heart still beats with the love of liberty, virtue and glory; she is chained and covered with blood; but she still knows her strength and her future destiny: she is insulted by those for whom she has opened the way to every improvement; but she feels that she is formed to take the lead again: and Europe will know to repose till the nation, which in the dark ages lighted the torch of civilization with that of liberty, shall be enable herself to enjoy the light which she created.

⁵² Il testo, edito da Longman, ebbe nello stesso anno una edizione francese (*Histoire de la Renaissance de la liberté en Italie, de ses progrès, de sa décadence et de sa chute*, Paris) e, nel 1833 a Lugano, una edizione italiana: *Storia del Risorgimento, de' progressi, del decadimento e della rovina della libertà in Italia*; nel 1834 una nuova edizione italiana, sempre Lugano 1834, con il titolo di *Compendio della storia d'Italia*; nel 1864 una edizione a New York con il titolo di *An History of the Italian Republics, being a view of the rise, progress and fall of Italian Freedom*. Cfr. la recente edizione italiana dal titolo *Storia delle repubbliche italiane*, apparsa presso l'editore Bollati Boringhieri, Milano 1996.

La fine dell'indipendenza delle repubbliche e degli stati italiani e la decadenza morale e sociale che aveva colpito tutta la Penisola non avevano dunque spento il «cuore» degli italiani, la loro capacità di reagire; la cesura rappresentata dalla rivoluzione francese era solo l'occasione per l'Italia di risollevarsi dalla decadenza che dal Cinquecento aveva colpito gli stati e la società italiana e riprendere così quel ruolo rilevante tra le nazioni europee che aveva conquistato per la propria storia.

Esplicito e forte era, dunque, il legame che nei primi anni del XIX secolo, nel vivo delle lotte politiche e dei dibattiti culturali si stringe tra decadenza e fine dell'indipendenza. Corinne, la protagonista del celebre romanzo di Madame de Staël, edito nel 1804, discutendo con i suoi interlocutori della letteratura italiana e della sua decadenza, spiegava che «da quando per circostanze sfortunate l'Italia è stata privata della sua indipendenza, si è perso l'interesse per la verità e, spesso, per l'impossibilità di dirla»⁵³. Si consolidava, insomma, quel *topos* storiografico delle «preponderanze straniere» al quale Cesare Balbo avrebbe intitolato la settima parte del suo *Sommario della storia d'Italia*, dedicata alla storia dell'Italia dal 1492 al 1814⁵⁴. Un *topos*, questo della perdita dell'indipendenza e della libertà e, dunque, della decadenza che la rivendicazione giobertiana del *primato civile* degli italiani non poteva e non voleva in alcun modo negare. «La decadenza politica della nazione – così scriveva Balbo – trae e mantiene seco la decadenza delle colture»; né la presenza di due grandi uomini, come Galileo e Tasso, valsero a salvare la Penisola: dimostravano anzi quanto «fosse indegna da essi, discorde da essi la loro nazione in quel secolo»⁵⁵. Galileo, anzi, diventava in questa prospettiva risorgimentale l'eore-vittima dell'oscurantismo dell'Inquisizione e più ancora della generale decadenza morale e sociale della Penisola. Più che la sua scienza, era la sua condanna – e in particolare il fatto che fosse stato o meno sottoposto a tortura – a essere oggetto di dibattito e di attenzione nelle

⁵³ Cito dall'edizione di *Corinna o l'Italia*, Mondadori, Milano 2006, p. 167.

⁵⁴ C. Balbo, *Della storia d'Italia dalle origini all'anno 1814*. Sommario, 1846 (cito dalla terza edizione «prima compiuta, copiosamente corretta ed ampliata, Losanna 1846), p. 237.

⁵⁵ Ivi, p. 311.

storie della cultura e della società italiana dell'Ottocento⁵⁶. E con Balbo l'attenzione si spostava sul quel Settecento, che, scriveva Balbo, «fu in Italia molto più grande che non è opinione volgare [...]. Non mai forse l'Italia progredì a un tratto tanto come dal seicento al settecento in indipendenza, in ordini civili, in colture»: merito, spiegava Balbo, della capacità dei ceti di governo italiani di

prendere tutte le buone occasioni di guerre e di pace per liberarsi dalla potenza spagnola, per scemare l'austriaca subentrata, per accrescere gli stati italiani e farli progredire al segno dei più avanzati contemporanei loro sul continente⁵⁷.

Né diverso era lo schema interpretativo che reggeva la *Storia dell'economia pubblica in Italia* di Giuseppe Pecchio o le storie della letteratura italiana edita in quel torno di tempo: dalla storia, prima ricordata di Paolo Emiliani Giudici a quella di Cesare Cantù, edita nel 1865⁵⁸: opere assai distanti tra loro, eppure unite dal comune schema della decadenza. «Quando alcune delle repubbliche italiane ebbero perduto la loro libertà ed alcune provincie la loro indipendenza politica, la ricchezza d'Italia, e con essa la sua potenza, andò sempre decadendo», scriveva Pecchio nel 1829. E continuava: «La stella d'Italia tramontò nel 1530. La sua gloria cessò quando Carlo V spense le repubbliche toscane e ridusse il regno di Napoli e il ducato di Milano sotto il suo scettro desolatore».

Insomma, aveva ragione Jules Michelet, nel tessere l'elogio del suo popolo e della nazione francese, a marcare la distanza dallo strano caso italiano: da quella «manie singulière de se dénigrer soi-meme, d'étaler se plaies et comme d'aller chercher la honte», che aveva trovato in Machiavelli il suo autore. Il canone della decadenza avrebbe trovato di lì a poco la sua definizione nella *Storia delle letterature italiane* di Francesco De Sanctis⁵⁹. La decadenza, avviata quando gli italiani si trovarono «gli stranieri in casa», era stata ben avvertita da Machiavelli («quello

⁵⁶ F. Bucciattini, *Le fortune di Galileo nell'Ottocento italiano*, in corso di stampa. Ringrazio l'autore per avermene consentito la lettura.

⁵⁷ Balbo, *Della storia d'Italia* cit., p. 317. Anche nei travagliati anni tra Sette e Ottocento lo storico piemontese non mancava di trovare motivi per un giudizio almeno non negativo sui ceti dirigenti della Penisola.

⁵⁸ C. Cantù, *Storia della letteratura italiana*, Le Monnier, Firenze 1865.

⁵⁹ F. De Sanctis, *Storia delle letterature italiane*, Morano, Napoli 1870-71.

che oggi diciamo decadenza, egli disse *corruttela* e base di tutte le sue speculazioni fu questo fatto»). «Le sue più belle pagine storiche – scriveva De Sanctis a commento delle opere di Machiavelli – sono dove narra la decadenza di Genova, di Venezia e di altre città italiane in tanto fiorire degli stati europei». Il capitolo dedicato al Tasso e al suo tempo si apriva con una efficace comparazione tra la decadenza italiana e l'Europa:

Quello era il tempo che i grandi stati d'Europa prendevano stabile assetto e fondavano ciascuno la patria di Machiavelli, cioè una totalità politica fortificata e cementata da idee religiose, morali e nazionali. E quello era il tempo che l'Italia non solo non riusciva a fondare la patria, ma perdeva affatto la sua indipendenza, la sua libertà, il suo primato nella storia del mondo.

E se, come aveva scritto Emiliani Giudice, anche per De Sanctis la decadenza della nazione politica non poteva non trascinare con sé la decadenza della letteratura⁶⁰, era comunque fiorito nella Penisola un pensiero scientifico, filosofico, capace di assicurare «una prima ricostruzione della coscienza», i cui eroi sono Giordano Bruno, Tommaso Campanella, Galileo Galilei e Paolo Sarpi. Ma il quadro dell'Italia di questo secolo si chiudeva con accenti di sconforto per l'Italia: «L'Europa camminava senza di lei e fuori di lei [...]. Lei giaceva beata in quel dolce ozio idillico, che era il sospiro e la musa dei suoi poeti». Solo l'esempio inglese e francese avrebbe scosso i letterati italiani.

«Ozio idillico», quello italiano, e nel quale anche le «idee nuove» naufragavano in «vaste sintesi immature e senza eco»: «rimanevano sterili». E qui stavano le ragioni della decadenza, della «inferiorità intellettuale degli italiani» nei confronti della «dotta Europa»⁶¹. E il risveglio della cultura italiana si avviava, tra fine Seicento e primo Settecento, non sul vivo della grande cultura scientifica e filosofica, ma sull'erudizione: insomma, scriveva De San-

⁶⁰ «La letteratura – scrive De Sanctis ad apertura del capitolo dedicato a *La nuova scienza*, cioè al dibattito filosofico, scientifico del Seicento – non poteva risorgere che con la resurrezione della coscienza nazionale», edizione Feltrinelli, Milano 1979, p. 655.

⁶¹ «L'inferiorità intellettuale degli italiani era già un fatto noto nella dotta Europa e ne attribuivano la cagione al mal governi papale-spagnuolo. Gli stessi italiani avevano oramai coscienza della loro decadenza e non avvezzi più a pensare col capo proprio attendevano con avidità le idee ultramontane e mendicavano elogi a' forestieri», *ivi*, p. 722.

ctis, «si svegliava non sul vivo, ma sul morto, nello studio del passato»⁶². Se Vico segnava il difficile, incompiuto passo dalla vecchia alla nuova scienza, nel Settecento era la «nuova letteratura» a dare il segno di un'Italia che camminava al passo del resto d'Europa: da Metastasio a Parini a Filangieri.

8. *Antispagnolismo e decadenza italiana: tra politica e storia nell'Italia unita*

Si consolidava così un canone di interpretazione storiografica che dalla nazione letteraria passava alla nazione politica del Risorgimento e allo stato unitario italiano: ne diveniva anzi il suo fondamento, la sua premessa storica e logica, la sua coscienza. La formazione dello stato nazionale unitario e accentrato trovava, infatti, la propria ragione di esistere in una interpretazione storiografica che legava la sua nascita alla necessità avvertita e condivisa dalle élites politiche e culturali della Penisola di dare risposta alla decadenza e alla preponderanza straniera che avevano afflitto la Penisola. Non sorprende che le storie d'Italia edite dopo l'Unità e ancora per molti decenni, fino al fascismo, o ignorassero il Seicento – ne è esempio ancora nell'Italia fascista l'*Italia in cammino* di Gioacchino Volpe⁶³ – o ne dessero un quadro uniformemente negativo: un secolo di asservimento agli stranieri, di decadenza culturale e morale, di prolungata crisi economica: insomma i *Tempi grigi della storia d'Italia*, come recita il titolo di un volume di Ernesto Pontieri.

Non è questa la sede per dare una ricostruzione puntuale del dibattito che ha attraversato tutta la storiografia dell'Italia unita, fino a oltre la metà del Novecento, sulle *origini del Risorgimento*: un dibattito acceso tra i sostenitori dell'apporto decisivo delle dinastie e dei ceti di governo dei diversi stati italiani, a partire dal Settecento,

⁶² Ivi, p. 725.

⁶³ Ma lo stesso G. Volpe, come ricorda giustamente A. Musi (*Fonti e forme dell'antispagnolismo nella cultura italiana tra Ottocento e Novecento*, in *Alle origini di una nazione* cit., pp. 11-45), dava conto in alcune sue pagine del 1932 delle nuove ricerche che sui rapporti italo-spagnoli andava conducendo un gruppo di giovani studiosi, tra i quali Federico Chabod, sotto la direzione di Pietro Egidi: cfr. G. Volpe, *Storici e maestri*, Sansoni, Firenze 1967, p. 458.

all'avvio del risorgimento culturale e politico della Penisola, e coloro che rivendicarono il ruolo della cultura illuministica, dell'arrivo delle armate rivoluzionarie francesi e degli anni napoleonici per il maturare di una nuova solida coscienza nazionale. Un dibattito che segnò la cultura politica e non solo la storiografia italiana: dalle *Lecture del Risorgimento italiano 1749-1830* di Giosué Carducci⁶⁴ – solo per ricordare alcuni momenti assai alti del dibattito – ad Alfredo Oriani⁶⁵, ai saggi di Antonio Anzilotti raccolti poi nel 1930 da Luigi Russo⁶⁶, agli studi ben noti di Adolfo Omodeo e di Benedetto Croce, al saggio di Gioacchino Volpe, che fissava, con l'autorevolezza che gli derivava anche dalle cariche che ricopriva nelle istituzioni culturali del regime fascista, il canone dell'origine autoctona del Risorgimento; all'intervento, infine, di Franco Venturi su *La circolazione delle idee* al XXII Congresso di storia del Risorgimento del 1954, nel quale si poneva tra le premesse del Risorgimento l'immissione della cultura italiana nel largo circuito delle idee illuministiche.

In questo contesto si comprendono allora i dibattiti italiani su un certo spagnolismo eretto a emblema della dipendenza dallo straniero, della crisi morale e culturale degli italiani, di un antico regime che il Risorgimento – sia quello dei fautori dell'illuminismo e della rivoluzione francese che quello pensato dagli ammiratori della dinastia nazionale sabauda e dell'operare dei ceti dirigenti italiani – avrebbe cancellato. Un tema, insomma, sul quale potevano convergere tutti i diversi filoni della cultura italiana: i sostenitori dello stato unitario che si era compiuto con la conquista di Roma e i cattolici che quella conquista avevano sofferto. Se il dibattito su Galileo, se avesse o no subito la tortura, non poteva non suscitare divisioni sull'interpretazione del ruolo dell'Inquisizione e della stessa Chiesa nella società italiana del Seicento e divenire occasione per la esaltazione di una scienza e di una cultura libere da ogni condizionamento religioso, al contrario l'antispagnolismo si mostrava un terreno di discussione e di elaborazione di un mito condiviso e pacificatore. A tal

⁶⁴ Zanichelli, Bologna 1895.

⁶⁵ A. Oriani, *La lotta politica in Italia. Origini della lotta attuale (476-1887)*, La Voce 1913.

⁶⁶ L. Russo, *Movimenti e contrasti per l'unità italiana*, Laterza, Bari 1939.

punto da non essere tema di discussioni, né tanto meno di ricerca per gli storici della nuova Italia unita. Certo, contrarono le indicazioni di Croce che nella sua *Storia del Regno di Napoli* non mancava di sottolineare alcuni aspetti positivi della presenza spagnola nel Mezzogiorno d'Italia: la difesa del territorio del Regno e il contrasto alla prepotente presenza del baronaggio. E non mancava soprattutto il contributo assai importante che Croce dava nella sua *Storia dell'età barocca in Italia* ad una riconsiderazione attenta della cultura italiana di quel periodo e il suo richiamo a non cercare le ragioni del «ritmo ascendente» che si manifestò nella vita della Penisola a partire dagli ultimi decenni dello stesso Seicento nella «riscossa nazionale contro gli stranieri» o nella «più viva partecipazione ai problemi della vita civile, economici e giuridici», ma nella letteratura che Croce portava a vita nelle pagine del suo libro, nella «poi tanto spregiata e irrisa Arcadia», nell'ammirazione per la cultura degli altri popoli europei – quelli che «avevano camminato», mentre l'Italia «si riposava» –, «pur non mancando al dovere di respingere le ingiurie e il disprezzo forestiero». Una posizione, questa di Croce⁶⁷, che non ha avuto la capacità e la forza di influenzare né tanto meno rovesciare uno schema storiografico che trovava le sue ragioni non solo nella ricca tradizione italiana di studi storici, quanto soprattutto nel suo essere consentaneo ad un discorso nazionale cui facevano riferimento tutte le famiglie della cultura politica italiana: dai nazionalisti postunitari ad Antonio Gramsci.

9. *Il nostro ritorno al Seicento*

L'affermarsi di questo antispagnolismo, legittimato come chiave di lettura del dibattito sulla più generale decadenza italiana, è stato ampiamente indagato dai numerosi contributi di storici della cultura, della politica e della società che in volumi recenti hanno inteso rispondere all'attenzione che, per merito, se così si può dire, del ceto politico più che del mondo intellettuale italiano, si è acce-

⁶⁷ Per una comprensione del rapporto tra B. Croce e la cultura spagnola cfr. G. Galasso, *Benedetto Croce e la Spagna*, in «Rivista storica italiana», CXX, 2008, pp. 656-93.

sa sui temi legati alla identità degli italiani e alla costruzione dello stato nazionale unitario. Si è così ricostruita con accurate ricerche la genealogia, per riprendere il titolo di un importante saggio di Amedeo Quondam, dell'idea di decadenza, la sua presenza nella cultura italiana dal XVIII secolo in avanti e, con particolare attenzione, si è tornati sulle vicende dell'antispagnolismo: da manifestazione di sentimenti di opposizione alla dominazione spagnola presenti nel dibattito politico nell'Italia del XVII secolo al suo uso politico e ideologico, dai primi anni del Settecento al movimento risorgimentale; alla centralità dell'antispagnolismo nella interpretazione della storia nazionale, come si è già detto, nell'Italia postunitaria. In tal modo la riflessione sul senso e sul consolidarsi del tema dell'antispagnolismo e della decadenza non solo nella storiografia, ma soprattutto nel discorso nazionale italiano tra l'Unità e gli anni cinquanta del Novecento ha contribuito a ripercorrerne il senso politico e civile e a marcare l'estraneità da questi temi della parte più significativa delle attuali ricerche sul Seicento italiano.

Che nel concreto degli esiti delle ricerche sul Seicento italiano di questi ultimi due decenni si sia rovesciata l'immagine di un secolo senza politica, di un secolo che non vedeva alcun protagonismo positivo dei principi e degli stati italiani, prigionieri degli stranieri o al massimo interessati a insignificanti – per i nostri storici dell'Ottocento e Novecento – privilegi e preminenze, invece dei progressivi ideali di indipendenza e unità italiana⁶⁸, non è poi così interessante: in fondo una tale operazione l'aveva già condotta negli anni cinquanta Federico Chabod con le sue ricerche sullo stato di Milano. La questione che interessa invece qui discutere è piuttosto legata alla considerazione che in questo ritorno al Seicento che pare caratterizzare tratti importanti della cultura e della storiografia italiana

⁶⁸ Significativi i rimandi a questa storiografia in A. Spagnoletti, *Periodizzare l'antispagnolismo*, in *Alle origini di una nazione* cit., pp. 395-8. Per una piena esposizione degli orientamenti di una nuova lettura delle vicende politiche dell'Italia spagnola, con particolare riferimento al caso lombardo cfr. gli interventi, ricchi di riflessioni più generali sugli orientamenti della cultura storiografia italiana tra Otto e Novecento, di C. Mozzarelli (*Dall'antispagnolismo al revisionismo*) e di G. Signorotto (*Dalla decadenza alla crisi della modernità: la storiografia sulla Lombardia spagnola*), nel volume sopra citato (*Alle origini di una nazione* cit.) rispettivamente alle pagine 345-68 e 313-43.

di questi ultimi decenni – dalla storia dell'arte alla storia della letteratura, alla storia del pensiero politico, alla storia politica, economica e sociale – è facile scorgere, al di là della riconsiderazione critica di paradigmi interpretativi fortemente consolidati nella tradizione storiografica nazionale, la volontà di trovare in quel secolo una società, una economia, una cultura, un linguaggio della politica e della società – anzi, per dir meglio: economie, linguaggi, culture, società al plurale – che pur nella loro alterità al nostro presente sembrano capaci di parlare al nostro disincanto per modelli di società in cui si affermano o pretendono di affermarsi paradigmi forti di razionalità e «stati moderni». Per trovare, insomma, in quel Seicento i tratti di un antico regime e di una complessità sociale che non si possono ridurre ad una coesa e teleologica narrazione di una modernità di cui non si scorgono più le ragioni: la modernità, per intenderci, dello stato moderno, della razionalità capitalistica, del disciplinamento sociale.

Non stupisce allora che gli studi recenti che, nella prospettiva ora ricordata, più hanno segnato il distacco dai tradizionali temi della decadenza e dell'antispagnolismo, abbiano ignorato o comunque sempre poco abbiano dialogato con la storiografia più interessata a dare una lettura coerente delle vicende economiche dell'Italia cinque-seicentesca. Il tema della crisi economica dell'Italia, della sua decadenza in conseguenza della scoperta dell'America e dello spostarsi dei traffici più significativi fuori dal Mediterraneo o comunque fuori dal controllo delle capitali economiche e finanziarie della Penisola è uno di quei *topos* interpretativi che trova già nel XVII-XVIII secolo una consistente serie di testimonianze ed ampio riconoscimento in Giuseppe Pecchio in una prospettiva che legava in un unico schema interpretativo fine dell'indipendenza, emarginazione dell'economia italiana, decadenza della società. Uno schema destinato ad una lunga tenuta nella storiografia e nella cultura politica italiana. Certo, oggetto di discussioni è stata spesso la cronologia della decadenza: sarebbe cominciata, questa, a metà Cinquecento in concomitanza con l'instaurarsi della dominazione spagnola o, per dirla, con Braudel, solo alla fine del «bel» lungo Cinquecento, con una rapida inversione di tendenza. E soprattutto sempre si è dibattuto sulle ragioni e sul senso di questa decadenza.

Non serve, nell'economia di questo intervento, ripercorrere le diverse interpretazioni della decadenza dell'economia italiana del Seicento⁶⁹. Si pensi alla stagione di quella storiografia di impianto marxista che, riprendendo dalla storiografia marxista inglese il tema della transizione dal feudalesimo al capitalismo, riuscì a coniugare il classico tema della decadenza politica e culturale della Penisola con l'avvio di un processo di rifeudalizzazione che avrebbe segnato – e per lungo tempo – l'economia e la società italiana, ritrovando su questa strada la lezione della «*longue durée*» di Braudel, secondo uno schema interpretativo che sta alla base della *Storia d'Italia* Einaudi, edita nei primi anni settanta. O si pensi alla più recente di saggi e di ricerche sull'economia italiana del Seicento, che trova piena espressione e punti di riferimento nei saggi di Domenico Sella e di Paolo Malanima, nei quali il tema della decadenza viene rivisitato o nella direzione della definizione di nuovi equilibri economici e una diversa allocazione dei fattori produttivi nelle aree forti della Penisola – questo il senso del volume di Sella sulla Lombardia del Seicento⁷⁰ –: o nella prospettiva di una stabilità dell'economia italiana che avrebbe comunque segnato il distacco dalle economie di altre regioni europee⁷¹.

Nella separatezza che sembra, dunque, marcare la nuova storiografia sulle vicende politiche dell'Italia del Seicento dagli studi sulla storia economica e sociale e dalla tradizione attenta a inserire in una coerente *narrative* nazionale il tema della decadenza politica, pare poter cogliere una duplice prospettiva. Da un lato, si è avviata – e, forse, ormai portata a termine – l'opera di decostruzione dello schema storiografico e politico-culturale che legittimava, nell'intreccio tra decadenza politica e morale, fine dell'indipendenza degli stati italiani e Risorgimento la nascita dello stato nazionale unitario, seguendo procedure e modelli storiografici decostruzionisti ampiamente presenti nella storiografia di questi decenni. Dall'altro, messo da canto il paradigma della decadenza e dell'antispagnolismo, si è consolidata oramai una lettura che rivendica

⁶⁹ Verga, *Il Seicento e i paradigmi della storia italiana* cit.

⁷⁰ D. Sella, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, il Mulino, Bologna 1982.

⁷¹ P. Malanima, *La fine del primato crisi e riconversione dell'Italia del Seicento*, B. Mondadori, Milano 1998.

con forza la coerenza di un'età, di una società che non ha alcuna ragione di essere letta alla luce della modernità che poi le avrebbe dato un senso. Una storiografia, per essere chiari, che, al di là dei temi specifici di indagine che ha frequentato, ha il proprio elemento comune nel rifiuto di riconoscersi nello studio della genealogia dello stato moderno e di una ipostatizzata modernità sociale, politica, culturale, mutuando da alcuni filoni delle scienze sociali temi di ricerca sul potere e sulla società europei che poco hanno a che fare con lo stato moderno di Max Weber.

La novità sostanziale è che in questa «nuova» storiografia quel che salta non è solo la letteratura della modernità italiana, ma anche il tema della decadenza e del Risorgimento, della fine della indipendenza e della nascita dello stato unitario; quel che è stato abbandonato è il contesto dello stato unitario italiano – e con esso la necessità di costruire un racconto unitario della sua storia –, nel quale erano ristrette le vicende della Lombardia spagnola, della Toscana medicea e della rivoluzione di Masaniello. Non solo il passato è, come si usa dire, un paese straniero, ma ha riguardato un Paese che non è quello dal quale il passato è stato, fino ad anni recenti, pensato e raccontato.

